

Il giubileo per il quinto centenario della famiglia somasca

Nati in carcere e cresciuti per strada

di FRANCO MOSCONE*

Domenica 25 i Chierici Regolari di Somasca e la famiglia somasca tutta inizieranno a Treviso il loro anno giubilare: fanno memoria dell'evento che il loro fondatore, Girolamo Emiliani, visse la notte tra il 27 e il 28 settembre 1511. Sono trascorsi 500 anni da quella notte in cui l'agire sommo di Dio, per la mediazione di Maria, ha bussato al cuore di Girolamo, giovane soldato della Serenissima Repubblica di Venezia. Il fatto è un piccolo avvenimento per la storia civile, inquadrate nella lunga e spietata guerra che la Repubblica di Venezia sostenne contro le potenze d'Europa dal 1508 (lega di Cambrai) al 1516 (pace di Noyon) ma è un grande avvenimento se letto secondo la logica della storia della salvezza. Si tratta, come ha scritto Benedetto XVI di «un evento prodigioso che, nello stesso tempo, modificò il corso di una vicenda umana e diede inizio ad un'esperienza di vita consacrata assai significativa per la storia della Chiesa» (*Messaggio per il giubileo somasco*, 20 luglio 2011). L'avvenimento ha all'inizio la forma e il peso della «sconfitta», ma si risolve per Girolamo e per chi lo vorrà seguire nel servizio ai poveri in vera occasione di vittoria: sconfitta dell'egoismo, dell'orgoglio, della ricerca dell'affermazione personale» per far crescere l'amore, «requisiti essenziali» per riformare la Chiesa e la società e far crescere la gioventù di ogni tempo e luogo.

Negli eventi che il fondatore visse tra il 27 agosto ed il 27 settembre 1511 (sconfitta - prigionia - liberazione) la congregazione somasca ha da sempre visto la sua origine, la dolce occasione che la Provvidenza le ha preparato per suscitare nella Chiesa di Dio a servizio dei poveri. Un carisma nato in carcere e cresciuto per strada. Un carisma a vantaggio di chi il carcere lo vive ogni giorno dentro di sé e senza speranza, e che trova solo nella strada la casa che lo ospita. Per questo motivo l'attenzione giubilare non è rivolta esclusivamente alla liberazione miracolosa, ma anche alla missione che da questa ne deriva. Nel silenzio di quella notte l'intervento di Maria rompe sia le catene della prigionia che quelle del cuore dell'Emiliani, disponendolo a diventare «soldato di Cristo». Nella stessa notte furono scandite le prime battute di un dialogo d'amore tra il Liberatore e il liberato che gradatamente aiuterà Girolamo a interpretare i segni dei tempi e a rispondere in modo illuminato alle esigenze via via emergenti. Agli occhi di Girolamo, illuminati dallo Spirito, apparve la grande emergenza del momento: la riforma della Chiesa. Egli si accinse ad affrontare questa impresa aderendo alla logica di Dio che sceglie ciò che è debole nel mondo per confondere i forti. Alla scuola di Gesù Crocifisso intraprese un itinerario spirituale che negli anni lo portò a spogliarsi di ogni sicurezza umana per conformarsi sempre meglio a Cristo nudo in croce. Il beato Giovanni Paolo II ha ricordato, però, che lo Spirito Santo «lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone a servizio dei fratelli e li orienta a svolgere particolari compiti, in rapporto alle necessità della Chiesa e del mondo» (*Vita consacrata*, 19). Ardendo di amore per Dio e la Chiesa, Girolamo impegnò tutto se stesso nella contemplazione e nell'azione caritativa, accompagnato sempre dalla sua «amica povertà». Privilegio l'azione a vantaggio degli orfani con i quali volle creare delle piccole oasi di cristiani riformati perché fossero fermento vivo nella generale riforma della Chiesa. Il suo esempio attirò altri che, come lui, rinunciarono a tutto per seguire Cristo crocifisso e servire i poveri. Sorsero così la Compagnia dei servi dei poveri inserita poi nel 1568 da san Pio v tra le Congregazioni dei Chierici Regolari col nome di Padri Somaschi.

L'affermazione del salmo 116, *Dominus, dirigitur vincula mea* «Signore, hai spezzato le mie catene» scelto come motto del giubileo, intende esprimere l'origine e il cuore della spiritualità somasca. Si tratta di riconoscere di trovarsi dentro una storia di liberazione che il Signore fa con noi. È Lui il protagonista, a noi tocca aprirci riconoscendo sia le catene che ci legano, che la Sua mano che le spezza, con la forza della croce e della risurrezione.



«Nati in carcere e cresciuti in strada», è, invece, lo slogan e l'immagine plastica che ricostruisce i primi passi della vicenda salvifica di Girolamo consegnandoci la sua missione. Il «carcere» e la «strada» sono stati gli ambienti della sua riforma di vita e diventano i luoghi privilegiati della sua missione. Anche la missione, come la spiritualità è dono dello Spirito e non iniziativa privata; richiede, pertanto, di riconoscere da chi arriva e di rimanerci fedele. Nello spazio che separano Girolamo dalla porta del carcere a quella del santuario della Madonna c'è tutto il futuro della spiritualità e della missione somasca.

La famiglia somasca, presente in tutti i continenti e 25 nazioni, vivrà durante il giubileo numerose manifestazioni. Ricordiamo qui le prime in ordine di tempo, legate ai luoghi che sono stati testimoni e protagonisti delle vicende. Il 25 settembre a Treviso, luogo del riconoscimento della libertà ottenuta e del ringraziamento, una processione ricorderà gli ultimi passi dell'Emiliani verso il santuario della Madonna Grande,

dove l'arcivescovo della città, Gianfranco Agostino Gardin, aprirà solennemente l'anno giubilare. Dal 1° al 5 ottobre a Castelnuovo di Quero, luogo della sconfitta e della prigionia, ma anche della revisione e rifondazione della vita, tutti i superiori maggiori della congregazione somasca, terranno la loro riunione di revisione e programmazione annuale chiamata Consulta. Il 6 e 7 ottobre a Venezia, città natale del fondatore e primo ambiente della sua opera caritativa, un convegno storico ripercorrerà le vicende del giovane patrio veneziano Girolamo Emiliani. Il giubileo dei cinquecento anni vuole quindi rinnovare oggi, per chi si riconosce nell'Emiliani, la forza e l'energia contenuta nel miracolo del 27 settembre 1511. Lo spirito che guida la congregazione e la famiglia somasca continua a essere quello di Quero, ed è l'evento che la radica nella storia di oggi in fedeltà al carisma da custodire e sviluppare.

*Preposito generale dei Chierici Regolari Somaschi

Nuovi missionari salesiani

Nel mondo con lo stile di don Bosco

TORINO, 23. La prima volta fu nel 1875. In quella occasione fu lo stesso don Bosco a inviare il primo gruppo di dieci missionari nella Patagonia argentina. Da allora è una tradizione che si ripete. E che ha visto migliaia di religiosi e religiose, come anche centinaia di laici, irradarsi in oltre 130 Paesi dei cinque continenti per annunciare il Vangelo con lo stile educativo di don Bosco. Così, domenica 25, a Torino, sarà il rector maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, nono successore del santo apostolo dei giovani, a dare il via alla 142ª spedizione missionaria salesiana. Con la consegna del crocifisso e del mandato a 74 nuovi missionari nel corso di una celebrazione eucaristica nella basilica di Maria Ausiliatrice.

L'invio missionario, eco del primo compiuto da don Bosco l'11 novembre 1875, vede praticamente da sempre il coinvolgimento della famiglia salesiana. Già due anni dopo, infatti, alcune suore del nascente istituto della Figlie di Maria Ausiliatrice si aggiunsero ai salesiani missionari in partenza. Solo recentemente, però, con lo sviluppo della sensibilità e del coinvolgimento locale, alle spedizioni si sono uniti anche i salesiani cooperatori e i volontari delle organizzazioni non governative salesiane. Quest'anno, poi, per la prima volta, la spedizione vede la partecipazione di cinque suore della Carità di Gesù (Caritas Sister of Jesus) istituto originario del Giappone, che aprirà una missione in Africa, a Juba capitale del Sud Sudan. Missione che affiancherà il lavoro della locale comunità salesiana che da tempo vi gestisce un dispensario medico.

In Paesi dei cinque continenti le destinazioni dei 74 nuovi missionari. Tuttavia, da qualche anno sempre più numerosi è il gruppo destinato alla nuova evangelizzazione del continente europeo, per il quale la congregazione salesiana

ha avviato già nel 2009 il «Progetto Europa». Infatti dei 31 religiosi salesiani in partenza, ben 14 sono destinati all'Europa (4 in Belgio, 3 in Irlanda, 3 nel Regno Unito, 1 in Austria, 1 in Francia, 1 in Russia e 1 in Bulgaria).

È invece originario dell'Asia il gruppo più numeroso (12) delle 21 Figlie di Maria Ausiliatrice - per le religiose la destinazione sarà stabilita in seguito. In partenza anche tre membri laici della Comunità della Missione di Don Bosco, l'ultima realtà a essere stata accolta nella famiglia salesiana: una missionaria italiana a Haiti; e una coppia di giovani malgasci che, accompagnati dal loro figlio di appena un anno, svolgeranno il loro servizio in Burundi. Della spedizione faranno parte anche 14 laici membri delle organizzazioni non governative salesiane, tra cui 9 volontari italiani appartenenti al Volontariato internazionale per lo sviluppo.

Ai nuovi missionari si è rivolto nei giorni scorsi il rector maggiore, durante un incontro di formazione svoltosi a Roma. «Non c'è nulla di più importante per un missionario che ricordare il legame tra spiritualità e missione», perché «se Dio non è il centro della vostra vita spirituale non potrete contare sulle energie che vengono da Lui». Il missionario, ha sottolineato ancora il rector maggiore, non è solo un filantropo o un promotore sociale, è qualcuno che offre la «salvezza di Gesù», perciò «non si può essere missionari senza portare la Croce di Cristo». E per resistere alle inevitabili difficoltà don Chávez Villanueva ha consigliato di conoscersi in profondità, «andare fino all'estremo, non del mondo, ma di se stessi»; e di dedicarsi integralmente, senza mezze misure, perché «non si può camminare su due strade». Infine, ha ricordato ai missionari la promessa di Gesù agli apostoli: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni».

Lettera dei vescovi al presidente Barack Obama

La difesa del matrimonio priorità negli Stati Uniti

WASHINGTON, 23. Mentre non si fermano negli Stati Uniti le pressioni per legalizzare a livello federale le unioni tra persone dello stesso sesso, la Conferenza episcopale prende fermamente posizione, ancora una volta, in difesa del «Defense of Marriage Act» (Doma), la legge a tutela del matrimonio naturale, unione tra un uomo e una donna, promulgata nel 1996. La decisione del Dipartimento di Giustizia di Washington, dello scorso febbraio, di non difendere più la costituzionalità del Doma ha di fatto fornito un forte sostegno alle tesi di tutte quelle organizzazioni che nel Paese promuovono politiche di apertura nei confronti dei diritti delle coppie omosessuali.

Pur ribadendo la loro opposizione a «ogni forma di discriminazione ingiusta» i vescovi sono tornati, tuttavia, a esprimere il loro pensiero sul tema in questione considerato prioritario anche per le sue implicazioni legali, tramite una lettera, a firma del presidente della United States Conference of Catholic Bishops (Usccb), l'arcivescovo di New York, Timothy Michael Dolan. Il presule, rivolgendosi direttamente al presidente Barack Obama, sottolinea che l'episcopato «è pronto a dare sostegno a ogni intervento adottato dall'amministrazione volto a rafforzare il matrimonio e la famiglia, ma che non può restare in silenzio quando si susseguono interventi a livello federale che danneggiano l'istituto matrimoniale, le leggi che lo difendono e la libertà religiosa». Il riferimento è al parere espresso, a luglio, da parte del Dipartimento di Giustizia di Washington, che definisce il Doma come una legge «discriminatoria basata sull'orientamento sessuale delle persone, contro la quale si concentrano ora innumerevoli cause legali».

In pratica, si osserva, i vari organismi e le organizzazioni cattoliche che operano nell'ambito dei servizi sociali e dove si applicano diritti relativi, ad esempio, all'istruzione e alle adozioni, potrebbero essere oggetto di cause legali basate su una presunta discriminazione delle coppie omosessuali. Le conseguenze che ne potranno derivare, è spiegato, costituiranno un danno per tutta la società, in quanto per timore delle cause legali, molte organizzazioni si vedranno costrette a interompere l'erogazione dei servizi per conservare la propria integrità istituzionale e rinunciare a ogni compromesso in base ai principi morali.

Secondo i vescovi è «particolarmente ingiusto, in base a quanto sostiene il Dipartimento di Giustizia, attribuire a coloro che sostengono il Doma motivazioni basate sul pregiudizio ed è particolarmente sbagliato equiparare l'opposizione a ridefinire la tradizionale definizione di matrimonio a qualsivoglia intenzione o volontà caratterizzate da discriminazione». A tale riguardo, si ribadisce che la Chiesa «riconosce la dignità personale e l'eguale valore di tutti gli individui, comprese le persone omosessuali e rifiuta ogni forma di odio e di trattamento ingiusto nei confronti di qualsiasi persona». I vescovi puntualizzano che «il profondo rispetto per il matrimonio come unione complementare e feconda di un uomo e una donna non nega comunque la preoccupazione per il benessere di tutte le persone, ma anzi la rafforza». E concludono che «mentre tutte le persone meritano il nostro pieno rispetto, tuttavia nessun'altra unione è in grado di provvedere al bene comune come lo è, invece, il matrimonio tra un uomo e una donna: realtà questa che la legge dovrebbe riflettere».

L'auspicio finale è che il Governo rispetti pertanto la volontà dei cittadini «milioni dei quali sono andati alle urne per votare nei loro Stati il sostegno al Doma» i quali riconoscono il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna e che «la porta del dialogo con le istituzioni rimanga aperta».

L'ultimo Stato ad avere approvato le unioni omosessuali è quello di New York. In precedenza erano stati: Massachusetts, Vermont, New Hampshire, Iowa, Connecticut, cui si è aggiunto il District of Columbia. Nel 2009, in coincidenza con l'avvio del mandato del presidente Obama, i vescovi degli Stati Uniti avevano indicato proprio la tutela dell'istituto matrimoniale come una tra le priorità per il futuro, considerata come fondamentale per la società. Ma la pressione delle organizzazioni per i diritti degli omosessuali si è via via fatta più incisiva nel cercare di orientare l'opinione pubblica su posizioni di maggiore apertura. Nei mesi scorsi anche leader di varie comunità cristiane e sikh negli Stati Uniti hanno sottoscritto una dichiarazione in difesa del matrimonio.



Il cardinale Cipriani Thorne sull'aborto in Perù

Vale la pena vivere

LIMA, 23. «Estremista e ultraconservatore». Con queste espressioni il quotidiano peruviano «La Repubblica» ha etichettato il cardinale Juan Luis Cipriani Thorne, arcivescovo di Lima e primate del Perù, per il suo impegno forte e costante - additato come «crociato» - contro la deriva dell'aborto. Più volte infatti il porporato ha criticato l'azione del ministro della Donna, Aída García Naraján, la quale sta proponendo il «protocollo dell'aborto terapeutico», una scotticatura per depenalizzare e quindi legalizzare nel Paese l'interruzione volontaria della gravi-

danza. Nell'edizione del 18 settembre scorso, nel supplemento «Domenica», il quotidiano ha pubblicato una nota dal titolo «L'ultima crociata del cardinale Cipriani». L'articolo utilizza più volte l'aggettivo «ultraconservatore» per riferirsi a tutte quelle persone - numerosi cittadini, gruppi e movimenti, agenzie d'informazione di ispirazione cattolica - che difendono la vita dal concepimento fino alla morte naturale, ignorando che il diritto alla vita è sancito dall'articolo 1 della Costituzione politica del Perù e che l'abor-

to, secondo le leggi in vigore, è un reato.

«Quando parliamo di aborto - ha detto il porporato - si tratta di eliminare una vita, e la Chiesa ci dice - quinto comandamento - di non uccidere». La posizione della Chiesa - ha aggiunto - non è frutto solo di convinzioni religiose, «perché l'aborto va contro la legge naturale, che dice di rispettare la vita dal primo istante del concepimento».

L'arcivescovo di Lima ha anche ricordato che la Costituzione del Perù difende la vita fin dal primo istante del concepimento, riconoscendo il concepito come soggetto di diritto: «Per fortuna la gente semplice ha ancora questa sensibilità, vuole i propri figli, li alleva e li ama. Nell'istante stesso del concepimento c'è un essere umano». Quanto alle posizioni che sostengono che la madre «ha la libertà di abortire», il porporato ha ricordato che in questo tema delicato sono in gioco due libertà: quella della madre e quella del concepito, soggetto di diritto: «Siamo noi - ha commentato - a dover difendere la libertà della creatura. La creatura non ha voce, e la scienza medica dice che c'è una vita separata dalla donna. Non possiamo neanche lontanamente stabilire alcun tipo di regola per eliminare una vita; questo è ciò che si chiama aborto».

Il porporato ha accennato anche ai complessi problemi di natura psicologica connessi all'interruzione volontaria della gravidanza. «Posso assicurare - ha ricordato - che il dramma di un aborto accompagna per tutta la vita. L'esperienza sacerdotale me lo dice».

